Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa, alla Messa della quinta domenica di Quaresima

Cattedrale di Torino, 26 marzo 2023

RIFERIMENTI BIBLICI: Prima lettura: Ez 37,12-14 Salmo responsoriale: Sal 129 (130) Seconda lettura: Rm 8,8-11

Vangelo: Gv 11,1-45

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Tutti i Vangeli sono concordi nel dirci che Gesù ha compiuto alcune azioni straordinarie ma, mentre il Vangelo di Marco, di Matteo e di Luca denomina queste azioni straordinarie con il termine di "miracolo", Giovanni li chiama "segni". Sono segni offerti da Gesù perché chi crede possa penetrare maggiormente la sua identità, possa comprendere meglio chi egli sia.

E così c'è il segno della moltiplicazione dei pani, perché chi partecipa di quel segno possa scorgere che Gesù è il pane della vita; o il segno della guarigione del cieco dalla nascita, perché chi vede quello possa scoprire che Gesù è la luce che illumina ogni uomo. E l'ultimo dei segni che l'evangelista Giovanni racconta è quello del ritorno alla vita di Lazzaro. È l'ultimo: da lì in poi comincia il lungo racconto della passione, della morte e della risurrezione di Gesù, verso il segno per eccellenza che avremo nel mattino della Pasqua.

È l'ultimo segno che però aiuta a comprendere chi sia Gesù: la risurrezione e la vita, una vita che neppure la morte può strappare, perché neppure la morte è capace di strappare l'esistenza degli uomini dalla potenza dell'amore di Dio. Ma è un segno che serve anche ai discepoli per scoprire che essi, appunto, sono dei credenti, cioè donne e uomini che hanno così fiducia in Gesù da sapere che, anche là dove essi sperimentano il nulla e la distruzione di questa vita, egli continua ad essere all'opera, capace di ricreare ciò che la morte inghiotte.

È interessantissimo che le due sorelle di Lazzaro, Marta e Maria, pongano a Gesù la stessa questione e si rivolgano con la stessa affermazione: «Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». E i giudei dicono qualcosa di analogo: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?». Il massimo dell'aspirazione degli uomini sembra essere questo: prolungare la vita e impedire la morte. Ma ciò a cui Gesù, con il suo segno, vuole spingere i suoi discepoli è ad avere fiducia che, anche là dove si sperimenta la morte, lì c'è la nuova possibilità della vita eterna che lui, che è la risurrezione e la vita, può offrire.

E questo segno, nell'orizzonte della liturgia di oggi, diventa capace di illuminare altre morti che noi possiamo vivere. San Paolo dice - lo abbiamo sentito nella lettera ai Romani - che noi possiamo vivere secondo la carne e dunque essere morti; e per Paolo vivere secondo la carne significa vivere ripiegati in se stessi, incapaci di offrire in sé una piccola feritoia perché l'altro che è Dio e l'altro che è il fratello possano fare breccia. E quando si vive così si è nella morte, la morte spirituale che ti lascia nelle tenebre, che ti impedisce di sperimentare qualunque calore, qualunque vita.

Ma questo segno è anche capace di illuminare un altro tipo di morte, potremmo dire quella morte sociale a cui fa riferimento il libro del profeta Ezechiele, quando pensa al popolo di Israele che è in esilio a Babilonia e non ha nessuna prospettiva di futuro. Il versetto antecedente alla lettura che abbiamo letto dice

così: noi siamo come ossa aride, prive di speranza. E qualche volta le società umane vivono così, nella morte, perché sono prive di qualunque prospettiva di futuro, di qualunque attesa, di qualunque speranza.

E noi ci re-immergiamo in questo segno offerto da Gesù nel tempo della Quaresima per riprendere fiducia, per riprendere confidenza con ciò che chiamiamo "la fede"; quella fiducia che ci permette di vivere la drammaticità della perdita di persone care inghiottite dalla morte, sapendo che non è quella l'ultima parola, sapendo che Gesù, che è la risurrezione e la vita, non è soltanto capace di non farti morire ma è capace di ridarti vita, ri-crearti anche là dove noi sperimentiamo il buio della morte.

Viviamo il tempo della Quaresima per riprendere fiducia rispetto alle nostre piccole o grandi morti spirituali. Nella misura in cui siamo ripiegati in noi stessi, non possiamo che vivere nella tristezza, lo sappiamo molto bene. E tante tristezze, a volte tante angosce, sono dovute al fatto che siamo morti dentro e siamo morti dentro perché abbiamo paura e la paura diventa il criterio ultimo con cui leggiamo tutto: l'esistenza, la vita, le relazioni. Gesù ci offre questo segno per ricordarci che lui è la risurrezione e la vita e qualunque morte spirituale stiamo vivendo non è un destino ineluttabile: possiamo essere risuscitati.

Così come viviamo il tempo della Quaresima re-immergendoci nell'ultimo segno che Gesù ci offre, per scoprire che non è ineluttabile neppure la mancanza di speranza, che tante volte ci sembra di respirare a pieni polmoni dentro questa nostra società, dove i giovani fanno fatica ad affacciarsi alla vita perché sembrano non avere prospettiva, e dove noi stessi facciamo fatica a trasmettere vita perché forse non abbiamo più fiducia nella vita. Ma questo non è ineluttabile: il segno che Cristo ci lascia è un'occasione per riprendere fiducia. Lui è la risurrezione e la vita: qualunque morte viviamo è sempre a tempo.